

N. 10 OTTOBRE 2023

## La Parola

### IL BANCHETTO NUZIALE

Ivanna

<sup>1</sup>In quel tempo, Gesù, riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse:  
<sup>2</sup>«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. <sup>3</sup>Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. <sup>4</sup>Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". <sup>5</sup>Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; <sup>6</sup>altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. <sup>7</sup>Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. <sup>8</sup>Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; <sup>9</sup>andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". <sup>10</sup>Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. <sup>11</sup>Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. <sup>12</sup>Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. <sup>13</sup>Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". <sup>14</sup>Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

**Mt 22,1-14**

Quella odierna è la terza di una serie di parabole che Gesù racconta per mettere in guardia i benpensanti dalle loro presunzioni e dalle loro supponenze riguardo al fatto di essere destinatari della salvezza. In definitiva noi.

continua a pagina 12

## INDICE

### IL BANCHETTO NUZIALE

*Ivanna* **pg. 1**

### UN RISCATTO

*Andrea* **pg 2**

### PRATOFONTANATTIVA -

TAVOLO DI LAVORO AMBIENTE, CLIMA,  
AREE VERDI E DECORO URBANO

*Patrizia e Alessandro* **pg 3**

### SALUTO AD UN AMICO

**pg 4**

### SERVIZIO E POVERTÀ – DON DINO

*Don Daniele* **pg 5**

### MANUALE DELL'ETICA EFFICACE

*Redazione* **pg 6**

### LA SOFFERENZA E LA MALATTIA

DAVANTI AD UNA SOCIETÀ IN

AFFANNO

*Ivan* **pg. 8**



Nel passo del Vangelo di Matteo (domenica 20 agosto) viene descritto che Gesù fa il "sordo" perché aveva scoperto la fede di quella donna e voleva accrescerla.

La fede della donna in questione dimostra nella sua umile insistenza. La donna continua a supplicare Gesù Cristo ma non si stanca.

Gesù nota la fede di una donna che soffre per la sua discendenza (per i figli).

Sembra che il silenzio di Gesù sia venuto solo per la casa di Israele.

Gesù dirà ai suoi discepoli: "Andate per il mondo e predicate il Vangelo". Il Silenzio di Dio può tormentare a volte e può provocare dei lamenti per questi silenzi.

Questa donna non si arrabbia, non risponde male: invece dice al Signore di avere ragione.

La donna Cananea ci offre una grande lezione: dà ragione al Signore che ce l'ha sempre.

Ognuno di noi non dovrebbe pretendere di aver ragione davanti al Signore.

Non bisogna lamentarsi: pensiamo invece al Signore e rammentiamo la frase: "Signore sia fatta la tua volontà".

Bisogna quindi imparare ad essere umili e mantenersi umili: il Signore ci mette alla prova per temprare la fede continuamente.

*St. REMS.*

## UN RISCATTO

Andrea

Un riscatto. Era questo lo strumento che si usava nei tempi antichi per garantire la libertà di un nobile o rispedire a casa i prigionieri di guerra. Finita la battaglia, oltre a quella dei morti cominciava un'altra conta: quella dei soldi che si potevano ottenere chiedendo un riscatto per comandanti e semplici soldati. Caro principe, vuoi tornare dalla tua gente? Paga. Caro re, riuoi i tuoi soldati o preferisci che restino qui a fare gli schiavi? Paga. Quali progressi ha fatto la storia su questo fronte? Pochi.

La previsione di una garanzia da 5.000 euro da chiedere al migrante per non trascorrere il tempo dell'attesa dello status di rifugiato in un centro di raccolta ci riporta a un'epoca lontana, in cui gli uomini non erano tutti uguali. Chiedere soldi in cambio di libertà è un gesto dal sapore amaro, che nega il principio secondo cui la legge è la stessa per ciascuno di noi. Siamo tutti uguali, a patto che... Eppure ci diciamo cristiani. E' una inversione totale di ruoli rispetto al modo in cui agì il samaritano con lo sconosciuto trovato esanime sul margine della strada, percosso e rapinato. Il samaritano che si sentiva prossimo a quel poveraccio lo curò con i pochi mezzi che aveva e lo affidò a un oste perché se ne prendesse cura, facendosi garante delle spese che avesse dovuto sostenere. Oggi invece è il ferito e percosso che deve farsi garante, lui, perché il suo prossimo non lo tenga imprigionato, e gli chiediamo una cifra capace di mettere in difficoltà anche una bella parte di italiani, fra pensionati, giovani costretti a un lavoro povero, famiglie monoreddito. Eppure ci diciamo cristiani. Mentre ci scandalizza sempre meno che milioni di persone siano sconvolte in una guerra alla fine della quale i ricchi si scopriranno ancora più ricchi e i poveri si scopriranno morti, non più solo l'Italia ma l'Europa si scandalizza di ciò che è normale, cioè che l'uomo cerchi di mettersi al riparo da quelle vergognose

disparità di opportunità di fronte alla vita che l'Europa stessa ha creato. Piuttosto che risolvere il problema preferiamo pagare governi di dubbia democraticità perché affrontino al nostro posto il problema dei migranti. Come? Affari loro. E se in tanti muoiono? Spiacevoli effetti collaterali. Scendiamo a qualunque compromesso morale pur di non vedere gli sbarchi di Lampedusa e utilizziamo i migranti come oggetto elettorale spostando l'attenzione di fronte alla mostruosa crisi demografica di una nazione che non fa figli per paura e che in questo modo vedrà andare in crisi i sistemi di solidarietà costruiti in secoli di lotte sociali, a cominciare da quello delle pensioni. Se non ci saranno lavoratori a pagare contributi, non si capisce come possano esserci soldi per pagare le pensioni. Senza considerare il rischio di chiusura che incombe sulle scuole dei piccoli centri, perché possiamo discutere all'infinito di riforma della scuola e di assunzione dei precari ma la condizione essenziale per l'esistenza di una scuola è che dentro ci siano i bambini. Può anche essere che in un tempo non troppo lontano ci si rammarichi per non aver trattenuto quella gente a cui adesso chiediamo soldi in cambio di libertà.

## PRATOFONTANATTIVA

### TAVOLO DI LAVORO AMBIENTE, CLIMA, AREE VERDI E DECORO URBANO

Martedì 26 settembre si è tenuto il 1° incontro del gruppo.

**Chi c'era?** Qualcuno ha detto "sempre i soliti" ... ma forse è da qui che si deve partire, da chi ci crede d'avvero e non ha trovato ancora motivo per arrendersi! 12 cittadini, tra cui i due referenti della consulta di Pratofontana, con idee diverse, ma con il desiderio di ricreare una "comunità" che il tempo e la pandemia ha "sfilacciato".

**Di cosa abbiamo parlato?** Di molte cose. Delle idee emerse all'interno della Consulta d'ambito G, che vorrebbe organizzare, in collaborazione con il Comune, una bicicletta rivolta alle famiglie e che tocchi i punti di interesse storico-paesaggistico delle frazioni coinvolte ed una passeggiata, fino al rifugio Sgabo, che qualifichi un nuovo sentiero mappato dal CAI. Entrambe con ritrovo e partenza da Pratofontana. Queste iniziative, per la loro realizzazione, avranno bisogno, oltre che di competenze tecniche, anche della partecipazione dei cittadini!

Ma lo scambio reciproco di impressioni e desideri è stato il filo conduttore della serata! E la **partecipazione** e i **giovani** le parole-chiave!

E allora? **Quali proposte? Dove? Rivolte a chi?** Si è proposto di organizzare più iniziative che coinvolgano persone di diversa età, potenziando l'utilizzo del circolo Arci, che unanimemente è stato individuato come luogo "centrale" per la frazione. Partendo da serate ludico-ricreative con musica, si vorrebbe organizzare una "cena estiva di strada" e, perché no, un torneo di burraco. Si potrebbero anche organizzare serate-film nel periodo invernale.

Ma si è tornati sempre lì, ai **giovani** e a come coinvolgerli e a come farli tornare "fuori". I giovani hanno bisogno di qualcuno che tiri le fila, che viva con loro le esperienze, anche le complessità della frazione, per accorgersi di ciò che sta loro intorno, comprensivo di criticità e di potenzialità. Questa sollecitazione, espressa durante l'incontro ha prodotto, pensieri.

- Il coinvolgimento dei ragazzi nella progettazione delle aree attrezzate nei parchi della frazione (l'idea è quella di inserire questa richiesta nel Patto d'ambito da presentare in Comune alla fine di ottobre)
- Educare i ragazzi alla "ginnastica consapevole"; si vorrebbero proporre alcune "lezioni" che aiutino a raggiungere il benessere fisico senza sollecitare troppo alcune parti del corpo
- Coinvolgere i ragazzi interessati come tutor ad affiancare i formatori durante il corso sul digitale (volantino allegato)
- Proporre "iniziative creative" che coinvolgano i ragazzi
- Collaborazione con la Parrocchia che si è attivata per un progetto educativo

**Come ritrovarsi?** Attraverso la chat whatsapp che è stata attivata e attraverso canali di comunicazione vari saranno calendarizzati i prossimi incontri per aggiornarci rispetto alle proposte e per iniziare la **collaborazione** "a più mani".

**Il gruppo** non è al completo, quindi chi vorrà imbarcarsi in questo bel viaggio potrà sempre farlo e

**ASPETTIAMO ANCHE LA VOCE DEI GIOVANI, FORZA !!!**

Chi vuole aggiungere nel gruppo conoscenti e amici interessati, oppure i figli, potrà farlo inviando ai referenti della Consulta di Pratofontana il nominativo ed il numero di telefono.

**A presto**

**Patrizia (342 6379329)**  
**Alessandro (347 3134449)**

## SALUTO AD UN AMICO



Don Luciano Danna, un amico della Val d'Aosta ci ha lasciato per la vetta più alta: il Paradiso.

Ci ha ospitato, prima nella sua casa paterna a Champorcher e poi a Sant'Oyen dove era parroco e dove è anche la sede di un monastero di clausura, Regina Pacis, di monache di origine benedettina.

Aurelio e Anna, fratello e cognato di don Luciano proseguono nel loro cammino al servizio dei più poveri.

*Di seguito la corrispondenza di questi giorni.*

### **Carissimo don Daniele,**

il "nostro" don Luciano se ne è andato anche lui... Aveva desiderio di venirci a trovare. Avevamo già concordato la data del 23 giugno, ma... non ce l'ha fatta. Non c'è più, eppure... è qui!

In comunione,

M. Maria Agnese e Comunità

### **Suore carissime,**

penso alla vita di don Luciano come un dono che il Signore ci ha fatto. Come, del resto i doni della Val d'Aosta sono grandi come i suoi monti. Chi ha fondato la nostra famiglia dei Servi della Chiesa ha sempre rimandato a S. Antonio Chevrier la sostanza del nostro essere consacrati e in particolare presbiteri. Il presbitero è un... altro Cristo, e come tale è chiamato alla povertà come Gesù nel presepio, crocifisso come Gesù sulla croce, mangiato come Gesù nell'Eucaristia e nel tabernacolo. Penso che don Luciano abbia incarnato, in divenire, questa dimensione. La cosa è ancora più vera quando la nostra condizione di preti spogliati, crocifissi e mangiati non è tale per una scelta dovuta ai nostri meriti o alle nostre virtù ma per condizione. Come sono, peraltro, tutti i poveri... Penso a don Luciano e al dono che è stato e continuerà ad essere nella sua preghiera di intercessione, proprio in questa prospettiva. Sempre in comunione grande nel desiderio, da parte nostra di venire nei luoghi dai monti e dai cuori grandi. Maria Regina delle nevi ci protegga.

Nel Signore

don Daniele e Tribù

### **Carissimo don Daniele,**

queste tue parole, che ben interpretano anche i sentimenti di tutta la tua bella Tribù, offrono una veritiera testimonianza su don Luciano e aiutano ad arrivare al cuore della sua identità di "altro Cristo" e della sua missione di povero 'con' e 'per' i poveri. Così è vissuto, così è morto. Il suo ricordo è in benedizione. Ci conforta il saperlo vicino, anche lui - "alter Christus" - sempre vivo ad intercedere per noi presso il Padre. Nella speranza che il vostro desiderio di tornare quassù sia esaudito, vi assicuro il nostro affettuoso e grato ricordo nella preghiera, chiedendovi... un fraterno contraccambio.

Di cuore,

M. Maria Agnese con tutte le Sorelle

## SERVIZIO E POVERTÀ - DON DINO

DON DANIELE

*“Non ho mai intravisto nulla, ho soltanto visto aprirsi una nuova realtà, chiara conseguenza dell'intessersi di tanti piccoli fatti mirabilmente disposti da Dio, confermati dalle circostanze, che sono le ancelle della volontà di Dio e fatte proprie nella loro sintesi dalla luce della Chiesa”.*

Così don Dino parlando della sua “vocazione” di fondatore dell'Istituto secolare dei Servi e Serve della Chiesa. Il 27 settembre ricorre il 40° anniversario della morte di don Dino, giorno e festa di S.Vincenzo de Paoli. Non è difficile vivere questi anniversari correndo il rischio di costruire sepolcri ai profeti che altri hanno, se non ucciso, almeno tentato di oscurare. Questo rischio lo corriamo anche noi membri della sua famiglia spirituale. A metà degli anni '60 così si esprimeva don Dino: *“È davvero commovente riscoprire l'Istituto nelle sue note essenziali in perfetta aderenza con quanto la Chiesa va riscoprendo di sé stessa servizio e povertà”.*

Erano gli anni del Concilio in cui la povertà, come condizione del servizio iniziava a far sorgere un nuovo modo e stile di Chiesa, cioè serva e povera. Don Dino, non solo ha gioito di questo, ma ha gioito anche del fatto che con lui tutta la nostra famiglia potesse gioire vivendo questo spirito perché nutrita da esso. Questo ha fatto intravedere a don Dino la necessità di *“servire la Chiesa come si servono i poveri”*. Questa affermazione ci porterebbe lontano. È la Chiesa dei poveri, non la Chiesa che si occupa di loro, ma la Chiesa che assume i loro lineamenti, la loro condizione come frutto di immedesimazione in loro, e come riflesso dell'incarnazione stessa del Verbo che si è fatto carne e che da ricco si è fatto povero, svuotando sé stesso.

Don Dino ha intuito questo in tempi in cui la miseria era evidente come lo è oggi, magari in forme diverse. La differenza è che abbiamo intrapreso una via che confida più nei mezzi per risolverla che non come condizione nella quale immedesimarci perché tutti possano essere partecipi della misericordia del Signore. Don Dino ha inteso vivere questo secondo una duplice intuizione. Entrambe le intuizioni le aveva appuntate già in un biglietto per la sua prima messa in Ghiara il 25 marzo del 1928.

La prima era di potersi consacrare al Signore con i voti rimanendo un prete diocesano. La consacrazione totale al Signore mediante i voti fa del prete un uomo *“posseduto da Dio, un'anima profondamente carismatica, nella quale i carismi dello Spirito Santo lavorano, facendone un profeta, un testimone, una viva sensibilità alla presenza di Cristo nel suo Popolo”*. (Così don Dino a metà degli anni '60). Frasi scolpite quali *“Debbo capire che è saggia cosa morire prima di morire perché l'opera di Dio non finisce con me”*, dicono di una tensione costante nel suo cammino verso la conformazione a Cristo povero, casto e obbediente. È improponibile per i consacrati un percorso simile? E al clero diocesano, come lo chiamava don Dino, è proprio così fuori tempo e luogo proporre un solco simile in cui lasciarsi seminare? D'altra parte non si può dimenticare che come punto di riferimento per il suo percorso spirituale e quindi sacerdotale fosse il beato Antonio Chevrier che indicando nel sacerdote un *alter Christus* esprimeva la necessità che esso fosse spogliato come Gesù nel presepio, crocifisso come Gesù in croce, mangiato come Gesù nell'Eucaristia e nel tabernacolo. Se può essere desueto il linguaggio non lo è il riferimento di queste immagini e a ciò che di Gesù attestano i Vangeli...

Per questo don Dino dirà: *“L'ultimo a tacere sarà questo mio cuore sacerdotale”*. Auspicava inoltre *“meno preti, più preti; meno religiosi più religiosi...”*. Gli ultimi anni della sua vita lo hanno visto esprimersi in questo modo: *“Quando la Chiesa locale prende coscienza di avere due tesori da sfruttare per crescere: il tesoro di vita interiore, di santità attraverso i voti religiosi, praticati in comunione col Vescovo, e il tesoro dei più miserabili, dei più miseri, come presenza di Cristo nel suo seno e come realtà di esercizio di carità, la più gradita a Dio, allora ha finalmente raggiunto la sua missione”*.

Questo brano fa da cerniera tra l'accentuazione della consacrazione e l'altra intuizione degli inizi da parte di don Dino: considerare i più miseri come un tesoro. Se questa è l'intuizione non c'è condizione da cui i Servi della Chiesa e ogni cristiano possano sentirsi esonerati. Sarebbe bello poter aver tempo per cogliere come sono nate in lui e poi trasmesse alla nostra famiglia la vocazione, la chiamata ai Rom e Sinti e ai carcerati. Don Dino li accumulava perché gli uni senza una terra, gli altri senza la libertà.

Per i primi don Dino ha sempre visto nel servizio a loro il motivo della sopravvivenza del nostro istituto. Così si esprimeva: *“I nomadi! Se voi mettete che la condizione per partecipare alla vita della Chiesa è quella di fare comunità, il nomade è sempre escluso, è sempre impossibilitato a fare comunità”*. E ancora: *“Se l’Istituto si salva nei momenti difficili, pericolosi, se avrà delle vocazioni, le avrà in funzione dei gitani, degli zingari, dei nomadi”*.

In un tempo nel quale sembra che la preoccupazione, anche nella parrocchia (non in tutte) sia quella di non tollerare più la residenza concessa ai Sinti, che valore hanno per la nostra famiglia e per la nostra Chiesa le parole di don Dino?

Nella stessa prospettiva va il suo continuo e assillante riferimento ai carcerati. Negli anni '50 ancora don Dino: *“Il condannato è l’unico di cui ci sia una prova di colpevolezza e quindi la carità verso il carcerato è il massimo esercizio della carità, la massima affermazione della maternità della Chiesa”*. Contestualizzando il tempo in cui don Dino si esprimeva aggiungeva: *“Il carcerato ha una grande influenza sociale, e il carcere è un termometro della società”*. Nelle visite mensili del nostro Vescovo Giacomo in carcere credo che si esprima bene ciò che don Dino aveva nel cuore. Anche a Reggio infatti penso che il percorso della Chiesa in carcere ha avuto le sue origini da profeti come don Dino.

Concludo trovando corrispondenza tra quello che ha scritto don Dino e ciò a cui il nostro Vescovo ci richiama, cioè la necessità di annunciare il Vangelo. Don Dino in questo ha anticipato *l’Evangelii Gaudium* di almeno 50 anni. Diceva negli anni '70: *“Il nostro apostolato non è di attesa ma di ricerca e di evangelizzazione”*.

Don Giuseppe Dossetti nel '93, a 10 anni dalla morte di don Dino diceva: *“Quante volte don Dino ha ricominciato...?”*. Credo sia un invito anche per noi, perché anche di noi e della nostra Chiesa e dei suoi Servi e Serve si possa testimoniare continuamente la rigenerazione nella consacrazione coi voti nella Chiesa locale e di come essa trovi la sua gioiosa conferma nell’immedesimazione nei più poveri come i Sinti, i Rom e i carcerati (innanzitutto) perché sono suoi questi figli.

## **MANUALE DELL’ETICA EFFICACE: DALL’ESPERIENZA DI GOEL, UN MODELLO DI AMPIO RESPIRO.**

### **Redazionale**

È in libreria “Manuale dell’etica efficace” di Vincenzo Linarello, co-fondatore e per vent’anni presidente di Goel – Consorzio cooperativo. Di etica si parla tanto, in modo più o meno centrato. Ma l’etica non può essere solo giusta. E non può essere nemmeno solo prerogativa di pochi “eroi”. È arrivato il momento di fare un passo in più, lavorando per un’etica efficace. Un’opera che si rivolge a imprenditori, politici, insegnanti, giornalisti, amministratori e funzionari pubblici, persone impegnate per cause sociali e ambientali. E, più in generale, a chiunque abbia deciso di non restare fermo a guardare i cambiamenti in atto nella nostra società, ma di contribuire in prima persona. La prefazione è a cura del magistrato Nicola Gratteri e del giornalista esperto di ‘ndrangheta Antonio Nicaso.

Ma cos’è l’etica efficace? È un’etica che risolve i problemi senza crearne altri, perché mette al centro la parte più debole – cioè quella che i problemi li subisce in prima persona – e agisce per rimuovere le cause e gli effetti dei problemi stessi. Questo principio può essere declinato pressoché in qualsiasi ambito. Così, in politica, l’etica efficace si oppone alla depressione sociale e fa invece leva sulla speranza, come motore di evoluzione storica. Nei processi di cambiamento sociale, cerca di convincere e non di vincere. In campo economico, punta sul capitalismo sociale. In campo istituzionale, sul principio di sussidiarietà organica come perno di una nuova visione della democrazia e dello Stato. Tutti argomenti che Vincenzo Linarello esplora e approfondisce di capitolo in capitolo.



# IL DIGITALE, SPIEGATO SEMPLICE



DATE CORSI DIGITALI:

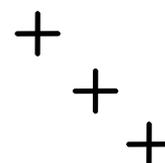
23, 30  
OTTOBRE

13, 20, 27  
NOVEMBRE

4 DICEMBRE

DALLE  
18.00-19.30

PER ISCRIZIONI:  
CELL - 342 6379329



PRESSO IL

**CENTRO  
SOCIALE LA  
FONTANA-  
GIACOMO IOTTI**

VIA LUIGI SPAGNI 28/A - PRATOFONTANA,  
REGGIO NELL'EMILIA 42122 - ITALIA



**IMPACT  
HUB**

Reggio Emilia



**CASE** di  
Quartiere

## LA SOFFERENZA E LA MALATTIA DI FRONTE AD UNA SANITÀ IN AFFANNO

Ivan

La tecnologia avanzata e dignità del malato, la sensibilità e cultura per rendere più umana la sanità; il conforto spirituale per i pazienti ma anche per gli operatori sanitari. Ovviamente è un approccio derivato da una competenza che non ho, l'unica competenza che in qualche modo mi riconosco è quella di una persona, come tanti altri, che inevitabilmente s'incontra con il problema della sofferenza e della consolazione e della cura come tutte le persone umane, fa parte della nostra esistenza stessa.

L'esistenza dell'uomo è per definizione un'esistenza bisognosa, e, come scriveva Don Luciano Monari, *"Siamo dei bisognosi chiamati ad andare incontro al bisogno degli altri"* e citando una strofa del "Canto notturno di un pastore errante dell'asia" di Giacomo Leopardi: *"Nasce l'uomo a fatica. Ed è rischio di morte il nascimento. Prova pena e tormento per prima cosa; e in sul principio stesso la madre e il genitore il prende a consolar dell'esser nato. Poi che crescendo viene, l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre con atti e con parole studiasi fargli core, e consolarlo dell'umano stato. Altro ufficio più grato non si fa da parenti alla lor prole. Ma perché dare al sole, perché reggere in vita chi poi di quella consolar convenga?"*

*Se la vita è sventura, perché da noi si dura? Intatta Luna, tale è lo stato mortale. Ma tu mortal non sei, e forse del mio dir poco ti cale".* (Canto notturno di un pastore errante dell'Asia), affermava che gli era rimasta impressa questa strofa famosa del "Canto" del Leopardi, per un motivo semplice, perché gli ricordava che la cura di cui noi abbiamo bisogno incomincia con il momento stesso della nascita, e si dovrebbe dire anche prima, e termina con la morte e non prima. Tutto l'arco dell'esistenza umana è vissuto in questa relazione reciproca di cure. I genitori si prendono cura del bambino che nasce, e i vicini e gli amici e tutti e tutta la vita è dominata e governata e sostenuta da questa continua consolazione.

Siamo dei bisognosi chiamati a andare incontro al bisogno degli altri. Se ce ne rendiamo conto questo ci aiuta a vivere meglio la responsabilità che abbiamo gli uni nei confronti degli altri.

Tralascio il bellissimo confronto che Monari fa con il Libro di Giobbe nella Sacra Scrittura: Giobbe era una persona ricca, forte e fortunata; quindi, che aveva ricevuto tutto dalla vita; e che aveva risposto a questo con la sua integrità: era un uomo onesto e socialmente riconosciuto. Poi capita che gli vengono portate via le ricchezze, poi che gli vengono portati via i figli, poi che gli viene portata via la salute. E Giobbe rimane senza niente di tutto quello che aveva reso bella e gradevole la sua vita. E Giobbe deve misurarsi con la solitudine e con l'angoscia.

Una delle cose, uno dei diritti, che ogni malato, ogni persona sofferente deve avere garantita, o, meglio, dovrebbe avere garantita, è quella del "non morire soli", di avere vicino qualcuno nei momenti di sofferenza. E questo è quel bisogno che l'uomo si porta dietro in tutta la sua vita.

Oggi siamo di fronte a un Servizio Sanitario ormai in affanno, e ben lontano dal garantire che ogni cittadino possa godere di un autentico diritto alle cure sanitarie, e grande è il rischio che l'indebolimento delle strutture pubbliche possa progressivamente portarle verso il ruolo residuale di provvedere alle funzioni alle quali il mercato non è in grado, o non vuole, fare fronte. Troppo poveri per curarsi o per farsi curare.

*Dialoghi spirituali in carcere.*

*Bin: Tu non sei felice dopo la preghiera?*

*Lc: sì perché la preghiera mi libera dai conflitti e mi dà pace con tutti*

*Al termine della messa.*

La difficoltà economica delle famiglie a far quadrare mensilmente i conti è racchiusa in pochi, ma eloquenti, numeri: 1.350.000 famiglie, il 5,17% del totale, spendono mensilmente oltre il 20% delle proprie risorse per pagare cure mediche per uno o più dei suoi membri, numeri che rimarcano come le spese mediche siano sempre più a carico delle famiglie: il 74,8% mette mensilmente mano al portafoglio per spese di assistenza medica, farmaci, visite.

Vale la pena ricordare che il Servizio sanitario nazionale si basa su tre principi cardine: universalità (l'estensione delle prestazioni sanitarie a tutta la popolazione); uguaglianza (i cittadini devono accedere alle prestazioni del Ssn senza nessuna distinzione di condizioni individuali, sociali ed economiche); equità (a tutti i cittadini deve essere garantita parità di accesso in rapporto a uguali bisogni di salute). Eppure, appare evidente, questi principi fondamentali sono messi a dura prova, con le famiglie che preferiscono (o sono costrette a) pagare di tasca propria per cure mediche che, altrimenti, sarebbero rinviate di mesi e che, invece, si possono avere rapidamente. Pagando, appunto.

Guardare i numeri assoluti, in generale, non ha molto senso; tuttavia, le diverse grandezze delle regioni portano, ovviamente, a numeri assoluti molto diversi. I numeri assoluti ci devono dunque far riflettere sulla portata complessiva che le spese mediche hanno su un gran numero di famiglie, un problema che deve essere al centro del dibattito politico in vista della nuova manovra finanziaria, che, seppure con pochi gradi di libertà, dovrà trovare maggiori risorse per supportare le famiglie.

Resta il fatto che l'insoddisfazione nei confronti del Servizio Sanitario Nazionale si è trasformata in un coro generale. L'allungamento ormai patologico delle liste d'attesa per le diagnosi e le cure è così diffuso da essere ritenuto un evento inevitabile, fatalmente destinato a crescere nel tempo, provocando la progressiva emarginazione dello stesso Servizio Sanitario Nazionale. Parfrasando Romano Prodi "*...queste scarse riflessioni non sono certo sufficienti per affrontare il problema dei cambiamenti necessari perché ogni cittadino possa godere di un autentico diritto alle cure sanitarie, ma*



*sono sufficienti per mettere in guardia sul fatto che l'indebolimento delle strutture pubbliche sta progressivamente portandole verso il ruolo residuale di provvedere alle funzioni alle quali il mercato non è in grado, o non vuole, fare fronte.*

*Siamo quindi non dinnanzi alla necessità di semplici aggiustamenti, ma all'urgenza di decidere la direzione verso cui dobbiamo indirizzare la nostra sanità. Preoccupa, a questo proposito, la proposta di procedere ad un'autonomia differenziata anche nel settore sanitario, aumentando e legittimando normativamente il divario che già oggi esiste fra il Nord e il Sud. Avanza infatti l'ipotesi che vengano demandati alle Regioni anche i contratti del personale, con remunerazioni ovviamente legate alle possibilità finanziarie delle Regioni stesse. Con questa innovazione, oltre alla violazione del fondamentale diritto alla tutela della salute, assisteremo all'esplosione della già esistente migrazione di medici e infermieri, facendo delle Regioni più povere un vero e proprio deserto sanitario. Ricordiamo, a questo proposito, che a fondamento del funzionamento della nostra sanità esistono i Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP), ovvero i servizi che lo Stato deve obbligatoriamente fornire in modo omogeneo in tutto il paese, ovviamente con adeguati finanziamenti.*

*Perché sono un diritto e non un'opzione. Credo quindi che, - prosegue Prodi - prima di prendere provvedimenti che scardinano ulteriormente il Servizio Sanitario Nazionale, sia necessario stabilire come intendiamo mettere in pratica l'Articolo 32 della Costituzione che, con parole semplici e inequivocabili ci dice che "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".*



Tullio Pericoli

E io? Io come credente dalla poca fede, - riprendendo don Luciano Monari - dovrei prendere atto che l'esperienza e la realtà della malattia, come tutte le realtà che l'uomo incontra nella sua vita, sono per l'uomo una sfida, le situazioni non le subisce semplicemente. L'uomo siccome ha la coscienza di sé e ha la libertà di scegliere, prende posizione di fronte a tutto quello che gli accade. E la cosa importante è che l'uomo riesca, di fronte a qualunque situazione, a prendere una posizione che lo arricchisca dal punto di vista umano. Magari può capitare che quella situazione sia pesante, sia di sofferenza, perché questo non significa cancellare dalla vita dell'uomo; ma non ci sono delle situazioni in cui l'uomo non riesca a saltarci fuori con la sua umanità, a sviluppare quella ricchezza di amore, di solidarietà, di vicinanza all'altro, che l'uomo possiede ed è chiamato a realizzare.

Allora, forse la cosa importante, è che le famiglie siano aiutate a fare questo: cioè, ad

affrontare una situazione come quella della malattia, che pone notevoli condizionamenti anche nella vita della famiglia, ma aiutarle a rispondere a questa situazione in un modo che sia creativo, che aumenti quella capacità di umanità che noi ci portiamo dentro e che dobbiamo cercare di sviluppare. È in qualche modo qualche cosa di parallelo all'esperienza del malato. L'importante per il malato è che la malattia non sia un momento vuoto nella sua vita, per cui aspetta solo di ritrovare la salute per incominciare a vivere.

È vero, deve cercare di ritrovare la salute, deve lottare contro la malattia come può, con quelle energie e possibilità che gli sono offerte, ma proprio per questo il tempo della malattia è un tempo di realizzazione umana, in cui uno può cavare fuori dalla sua libertà e dal suo cuore dei sentimenti e dei desideri, delle capacità di relazione, della conoscenza di sé, delle accettazioni degli altri, che sono particolarmente ricche. E se questo è chiamato a farlo il malato, è chiamato a farlo la famiglia accanto a lui. Se la famiglia riesce entrare in questa prospettiva diventa un aiuto enorme per il malato. E credo che diventi un aiuto enorme anche per tutto quel complesso sociale che gira intorno al malato: nell'azienda, con i medici, con gli infermieri, con i volontari.

Il problema però è quello del modo e quello di incarnare questo impegno in realtà concrete e non virtuali, e questo richiede, per esempio, l'attenzione agli orari dell'ospedale e l'attenzione alla realtà concreta delle famiglie. Se sono famiglie numerose è una cosa, ma se sono famiglie con solo due membri diventa molto più complicato. Quindi l'attenzione a queste cose è indispensabile perché il discorso grande della libertà e dell'amore, che debbono svilupparsi anche lì, possa diventare concreto, non rimanga solo una idea, un ideale astratto; ma possa trovare le vie di realizzazione nella realtà concreta delle persone.

**Signore aiutami ad aiutare.**

**Lorenz**

Scorrendo le pagine delle sacre scritture, non possiamo che constatare la centralità del tema della sofferenza. Pregnante nel Nuovo Testamento, l'attenzione di Gesù ai malati e all'uomo sofferente nel corpo e nello spirito, nonché il racconto della sua opera terapeutica di salute e salvezza per

tutta l'umanità, argomento che occupa buona parte dei vangeli, che ci narrano della presenza di Cristo accanto a chi soffre, l'annuncio della liberazione attraverso i segni, i miracoli, e soprattutto ci rivelano un Dio che soffre, e soffrendo prende su di sé ogni sofferenza umana nella sua Opera redentrice. Penso che questa indicazione non debba avere solo valore statistico. Essa è anche criterio di discernimento per organizzare la vita di una comunità cristiana, per evidenziare le priorità che deve avere una pastorale integrata, prendendo coscienza che nel cuore di ogni uomo, in modo conscio o inconscio, vi è l'attesa della "grande Speranza", l'unica capace di essere risposta di senso, piena e definitiva, al mistero della sofferenza e della morte. Penso che dai vangeli possiamo apprendere anche chi era per Gesù l'uomo sofferente, la considerazione e il rispetto per la loro dignità, anche quando si manifesta fragile e peccatrice, quale passione avesse per quanti vivevano momenti di prova fisica, psichica e spirituale. L'amore ha portato Cristo ad identificarsi con l'amato e le parole "l'hai fatto a me" rivolte da Gesù ad ogni discepolo, sono davanti a noi come un appello e programma di vita.

## **CHIESA DEL SACRO CUORE DI GESÙ**

**26 AGOSTO 2023**

(...) E a noi Chiesa, comunità di credenti, che domande e desideri fanno sorgere questi fratelli e sorelle? Questo segno dei tempi che stiamo vivendo, che annuncio ci porge?

"Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" è una Parola del Signore che risuona nelle vicende del tempo, che dà voce al desiderio profondo e vero di vita delle persone

migranti, ma che appartiene anche alla nostra voce e alle nostre storie. Questa promessa di vita, abbondante e libera, il Signore la offre e la desidera per ognuno di noi, in questo desiderio di pienezza ci riconosciamo tutti fratelli e sorelle. Lo sguardo del Signore su di noi è uno sguardo che desidera e realizza Vita piena, allora anche noi possiamo custodire questo sguardo sui nostri fratelli e sorelle, in un tempo in cui tutto ci dice che chi è povero o fragile o straniero costituisce un peso, un problema, una minaccia. Per il Suo sguardo sulla nostra vita, di cui ci nutriamo con la Parola, con l'Eucarestia, mettendoci qui nella preghiera, anche noi possiamo scegliere di agire la nostra responsabilità, impiegare i nostri talenti e competenze, per metterci a servizio di questa vita abbondante da realizzare per tutti e per ognuno.

E possiamo e vogliamo rimanere aperti allo sguardo che i fratelli e le sorelle hanno su di noi, che chi è piccolo, fragile e povero ci offre nella reciprocità delle relazioni, invitandoci a camminare insieme. Il 30 e 31 marzo scorso un gruppo si è recato in pellegrinaggio di preghiera sulla spiaggia di Steccato di Cutro. Come frutto dell'incontro e del pellegrinaggio, ogni 26 del mese alle ore 21 nella chiesa del Sacro Cuore (Baragalla) si tiene un momento di preghiera per le morti, le sofferenze e anche le speranze e le risurrezioni di tante sorelle e fratelli migranti.



Nella prima un padre e due figli: uno che dice di sì e poi non fa; l'altro che dice di no, poi fa.

Nella seconda un padrone e dei vignaioli che, dopo aver ucciso per tenersi la vigna del padrone, vedranno sottrarsi la vigna che sarà consegnata ad altri.

La terza ha come protagonista un re e i suoi invitati alle nozze del figlio.

C'è quindi un crescendo di considerazione e di fiducia nella volontà del protagonista nei confronti di suoi sottoposti.

E tutti, immancabilmente, non se ne mostrano degni.

È scandaloso rifiutare un invito soprattutto quando chi ce lo rivolge è il nostro Dio.

Mi viene da pensare a tutti i rifiuti che manifestiamo nel non accogliere l'invito al banchetto eucaristico della domenica (il riferimento alle nozze dell'Agnello è esplicito). Quante scuse accampiamo anche noi come gli invitati della parabola!

Forse non ci rendiamo ben conto che è il Signore che ci convoca e che prepara per noi il cibo spirituale che ci permette di sostenerci nel cammino.

Ecco il punto: siamo invitati dal Signore! Chi siamo noi per permetterci di rifiutare?

La conclusione della parabola è disastrosa (v.7) forse in linea con l'austerità del tempo.

Ma anche senza la punizione divina, l'esito è terribile: gli invitati si privano della gioia della partecipazione alle nozze.

È quello che succede a noi quando non partecipiamo all'Eucaristia: non trasgrediamo semplicemente un Comandamento e facciamo peccato (anche), ma soprattutto non godiamo dell'abbondanza del dono che il Signore ci fa.

Così succede che, quando si lascia libero un posto, venga occupato da qualcun altro e spesso da persone che non consideriamo abbastanza.

Meglio per loro che così hanno un'opportunità in più. Anche se il palazzo reale è grande, con tante sale, e potrebbe accogliere tutti.

Ma le nostre chiese sono spesso vuote e con amarezza constatiamo tanti posti liberi.

Ma anche agli invitati della seconda mandata è rivolta una richiesta: l'abito nuziale.

Non è un ricatto quello del re, ma l'apprezzamento del dono grande che ci è fatto! Come si fa a non esserne grati?!

Anche chi è invitato come riserva deve metterci del suo, deve mettersi in cammino.

Con questa Parola nel cuore, vogliamo essere grati al Signore del dono dell'Eucaristia che ci fa ogni domenica (ogni giorno, direi) e corrispondere con la nostra partecipazione e soprattutto con la nostra vita il meno inadeguatamente possibile.